

Due viaggiatori stranieri raccontano l'Ardia a distanza di quasi un secolo l'uno dall'altro

Nei due testi che vi proponiamo ci è sembrato interessante mettere a confronto il racconto di due viaggiatori stranieri che, a distanza di quasi un secolo, hanno visitato Sedilo in occasione dell'Ardia di San Costantino.

Il primo è tratto dal libro *"Sardegna 1911. Sensazioni di un viaggio"* del viaggiatore e scrittore inglese J. E. Crawford Flitch, dal quale abbiamo estrapolato solo alcuni passaggi di un più lungo capitolo riguardante l'Ardia di Sedilo.

Il secondo è dell'americano Kenneth Brown, studioso di Antropologia che visitò Sedilo nel 2002.

Salvatore Salaris

"Sardegna 1911. Sensazioni di un viaggio"

di J. E. Crawford Flitch

... Ad ogni modo quando scendemmo alla stazione di Abbasanta, la mattina del 5 Luglio, era evidente che stava per accadere qualcosa di insolito. La piattaforma era completamente occupata da una variopinta folla di contadini in subbuglio. La maggior parte di essi era ingombra di fagotti di cibo e utensili per la casa, come se fosse in fuga. Una simile folla era ammassata in treno, o meglio, appena entrammo fumando ad Abbasanta, quasi fuori dai finestrini. La massa di gente sulla piattaforma diede il benvenuto alla folla sul treno con un grido di acclamazione e cominciò ad agitarsi maggiormente per farle posto. Vi fu un fuggi fuggi generale verso le uscite. Nella strada fuori della stazione si trovavano fermi circa sessanta o settanta lunghi carri a due ruote, coperti da tendoni come dei tunnel, alcuni trainati da giovani tori, altri da cavalli. Le briglie dei cavalli erano assai vivaci, con dei fiocchi di lana rossa e blu, luccicanti grazie a dei piccoli specchi e rumorose per le campanelle. La folla urlava, rideva, litigava e lottava man mano che procedeva verso i carri. A poco a poco venne inghiottita dagli

scuri tendoni a tunnel e infine la popolosa città sulle ruote si mise in movimento. In un vortice di polvere e in mezzo ad una tempesta di grida, i carri percorsero le sei miglia di strada in pendenza fino alla piana del Siddu, attraversarono il fiume, e arrancarono stancamente sul fianco opposto fino al piccolo paese di Sedilo.

Sedilo non ha l'aspetto compatto di un paese di montagna. La sua fila di casette ad un piano si estende su mezzo miglio o più di strada. Non possedendo alcuna bellezza di cui far mostra o prodotti da vendere, non ha alberghi. In quel momento era però chiamata improvvisamente ad ospitare un incremento di popolazione di sei o settemila anime. La maggior parte di esse, in effetti, era ben contenta di dormire sotto le travi stellate del cielo, ma alcuni - benestanti borghesi di Sassari, Sennori ed Oristano - avevano dimenticato i costumi degli antenati e acquisito la timidezza della città. Io naturalmente ero fra questi, non conoscendo nessuno in questa folla a cui chiedere il riparo di un carro o l'angolo di una coperta.

Seguii un gruppo di contadini verso una casa che sembrava più stabile delle altre, alla ricerca di una stanza per dormire. In piedi sulla porta si trovava una spieciata megera, con una gonna corta, gambe nude e braccia sui fianchi, sul cui viso una profonda bellezza doveva aver combattuto una guerra civile contro le numerose avversità della vita, avendo tristemente la peggio. Fece strada fino ad una spaziosa stanza, buia e spoglia, che avrebbe potuto essere una stalla. Il pavimento era di terra e disseminate su di esso si trovavano le forme addormentate di ventiquattro uomini e donne, senza contare cani e bambini. Lungo uno stretto passaggio fra i corpi distesi, i cavalli trovarono la strada fino all'angolo estremo della stalla. La donna lanciò uno sguardo di disprezzo verso le figure simili a cadaveri, come stesse osservando una carneficina per opera delle sue stesse mani, e esclamò improvvisamente : " Repubblicani di Sennori". Una contadina intenta ad allattare un bambino sembrò risentirsi delle parole infamanti e disse: " No, non siamo repubblicani, siamo buoni cattolici". Immediatamente dopo cominciò una accesa discussione politico-teologica sul fatto se fosse possibile o meno essere allo stesso tempo repubblicani e buoni cattolici, che divenne così accesa da rischiare di svegliare le ventiquattro

insonnolite persone di Sennori. Interruppi la disputa per domandare se fosse possibile fare spazio ad un ulteriore uomo assonnato. Sembrava possibile, a patto che si pagassero cinque lire. La sistemazione giustificava a malapena la tariffa. Mi lamentai, e mi venne detto che se la sistemazione non era di mio gradimento potevo dormire in un canale e rischiare di prendermi la malaria. Non essendo allettato dall'alternativa, mi sottomisi alla prima e ultima estorsione che mi capitò in Sardegna e conclusi l'affare. La tariffa era solo per dormire. Quando feci notare l'indispensabilità del cibo, la virago replicò di non esserne in possesso, ma anche se ne avesse avuto non avrebbe potuto servirlo poiché non vi era spazio sufficiente neppure a poggiare i piedi.

Ci vuole mezz'ora di cammino su un sentiero ripido e sassoso per recarsi da Sedilo alla chiesa di San Costantino, intorno a cui si tiene la festa. Questo breve tratto offrì uno spettacolo di sofferenza umana tanto lacerante, quanto potrebbe offrirne un girone dell'inferno di Dante. Lungo i lati del sentiero vi erano radunati tutti i reietti della Sardegna - uomini e donne - che facevano mostra delle loro deformità e deficienze. Coloro che possedevano ginocchia, vi si poggiavano; coloro che avevano mani le allungavano fastidiosamente, con un rosario avvolto alle dita; tutti erano in



Ardia '53. (Foto S. Manca)

possesto della lingua e intonavano un'incessante litania di dolore < *caridad e compasion, buona gente, caridad e compasion* >. Esigevano l'elemosina, più che domandarla. Nel loro comportamento importuno vi era una nota di sfida e di comando. Sembravano attribuire a tè personalmente la responsabilità dell'ingiustizia del mondo e della natura e ti si rivolgevano invocando San Costantino e tutta la gerarchia del Paradiso per porvi rimedio. Ti fermavano per il polso o per la caviglia. Ti costringevano con gli occhi a prestare attenzione al racconto delle loro sofferenze, come il Vecchio Marinaio costringeva l'Invitato Nuziale. Non accennavano a migliorare i loro modi fino a che non venivano brutalmente percossi, e a quel punto, con comprensione, ti auguravano buona festa - una sottile frecciata di rimprovero che vibrava nelle tenere parti della coscienza più dolorosamente di un'imprecazione.

La chiesa di San Costantino è situata sulle ripide pendici di una collina. Sul lato in cui il terreno digrada verso la pianura, essa è difesa da un doppio muro, come una fortezza. La prima cinta di mura, che presenta due entrate ad arco, è uno spiazzo di parecchi aciri di pianura; da esso si sale, attraverso un sentiero scosceso, alla piccola piattaforma di fronte alla chiesa. Stando su questa terrazza, si può ammirare, come dalle mura di un

castello, l'enorme spazio sottostante dell'ampia valle del tirso, con le spire argentee del fiume, che come quelle di un serpente, luccicano in mezzo ad una distesa di verde e marrone cupo.

Lo spazio intorno alla cinta di mura più bassa era diventato per l'occasione metà campo e metà mercato; ad una estremità vi erano lunghe file di carri di legno, in mezzo ai quali si potevano trovare cavalli, cani, bambini, fuochi, utensili da cucina e tutto ciò che può servire per la vita da campeggio. Tra l'entrata ad arco e il pendio che portava alla chiesa vi erano piccole stradine formate da bancarelle. Là potevi comprare vestiti, stivaloni, merletti, campanacci di pecora, *gilè* di pelle, bottiglie d'acqua, vino, arance, torroni, piccole caffettiere, carne, coltelli, falci - esattamente tutto ciò di cui i contadini sardi avevano sempre sentito parlare e sognato. Vi si trovavano le succulente arance e la squisita vernaccia di Oristano; i vini dell'Ogliastra e di Oliena; i pesci affumicati di Bosa; grandi blocchi di torroni di Tonara che si scioglievano al sole; aranciata, una caramella fatta con la buccia dell'arancia; *garapigna*, una varietà di gelato dolce e odoroso, nonché fini e larghi pezzi di pane conosciuti con il nome di carta da musica. Era tutto lì anche il divertimento della fiera. Lì potevi trovare i bari che ti tentavano con una moneta da



Ardia antica. (Foto della Biblioteca comunale di Sedilo)

cinque lire di dubbio aspetto per "trovare la donna"; lì vi era un rudimentale tavolo da roulette al quale giocavi d'azzardo per centesimi alla svantaggiosa condizione di trenta contro uno; e vi era un altro tavolo rotante sul quale potevi gettare cinque centesimi e lasciare che fosse il fato a decidere se il premio dovesse essere un organo a bocca, o un set di spille di vetro colorato.

Quando i primi colori della sera apparvero nel cielo, la festa si risvegliò con un sussulto: il grande spettacolo della giornata era imminente. Le bancarelle vennero coperte; i carri furono sistemati da un lato; la vasta zona recintata durante tutto il giorno affollata di gente, venne fatta sgomberare dai carabinieri. Tutti si arrampicarono sull'anfiteatro naturale offerto dalle colline, che dominavano il panorama della chiesa e dell'intera cinta di mura. Sulla cima di una collina, a mezzo miglio di distanza, si trovava un gruppo di circa duecento cavalieri. I fucili e gli stendardi davano loro l'aspetto di un esercito schierato in assetto di guerra. La loro guida, su un cavallo roano, trasportava un pennone giallo. Venne sparato un colpo e immediatamente l'intero corteo a cavallo partì al galoppo. Con grida selvagge invase il terreno roccioso che portava alla chiesa. Sulla stretta piattaforma di fronte ad essa vi era spazio a malapena per i duecento frenetici animali; spingevano e lottavano per conquistare un precario punto d'appoggio per le zampe, rischiando in ogni momento di scivolare giù dalla ripida discesa sulle bancarelle sottostanti. Ad un segnale cominciarono ad andare al galoppo disordinatamente, sette volte intorno all'edificio. Subito dopo, ad una nuova scarica di fucili, i cavalieri si precipitarono per il ripido sentiero che conduceva alla recinzione situata più in basso.

Al centro dell'area circondata dalle bancarelle si trovava un pilastro di pietra su cui era collocata una croce di ferro. Le dimensioni del pilastro diminuivano ogni anno; infatti, ritenuta in possesso della miracolosa proprietà di curare febbri e altre malattie, ogni prudente casalinga grattava via una piccola quantità di polvere sacra e la caricava nella *bertola* prima di montare in sella e lasciare la festa. I cavalieri girarono intorno al pilastro, in un movimento a ventaglio, tre volte da ovest ad est, e tre volte da est ad ovest. Un'enorme quantità di polvere per alcuni momenti oscurò la luce del sole. Nell'oscurità indistinta si intravedevano gli stendardi e le canne dei fucili, la frenesia dei volti pallidi, le lunghe zampe dei cavalli, i loro occhi di fuoco e le bocche piene di schiuma. Alla fine del sesto giro i cavalli ruotarono verso sinistra, scalpitarono per il ripido sentiero che portava alla chiesa e si dispersero come un'onda infranta sulla collina.

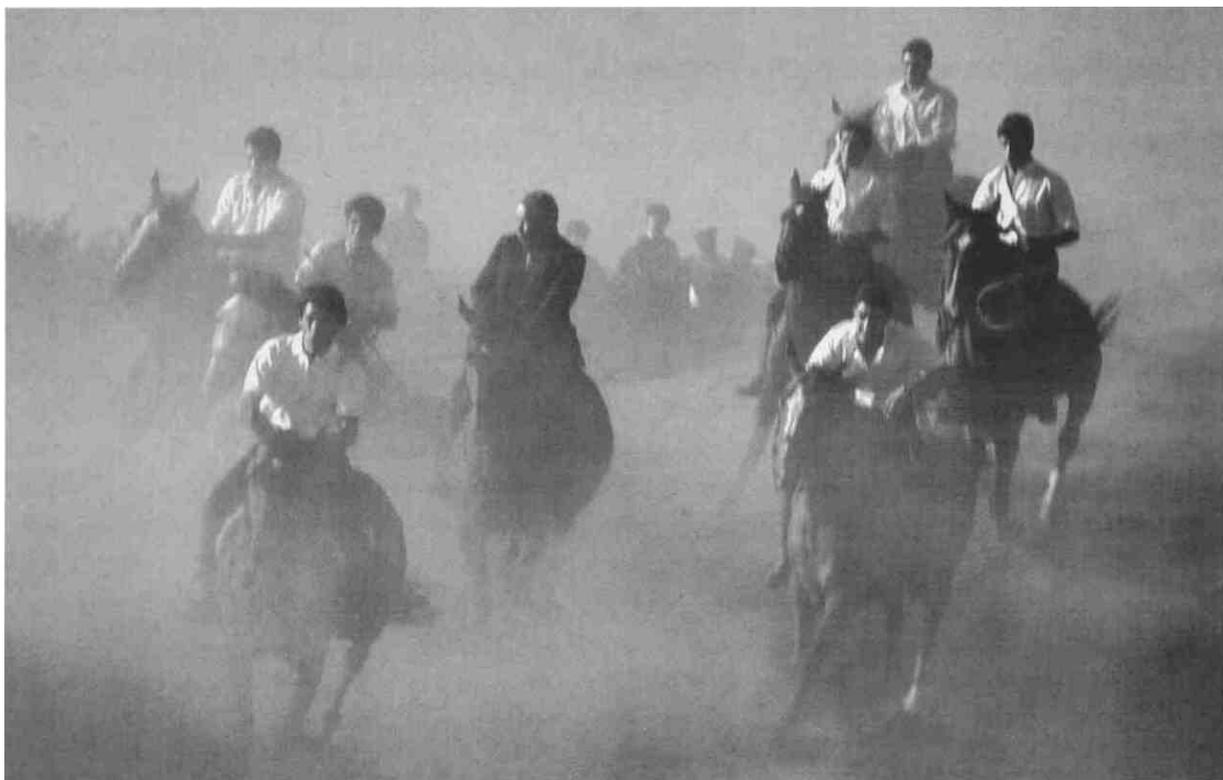
Il regno dell'acetilene era ormai tramontato. Candele e torce mosse dal vento agitavano le ombre da una parte all'altra. Basse nuvole in movimento oscuravano la luna e spegnevano le stelle; un vento freddo saliva dalla valle, preannunciando una tempesta. Tutto il giorno alla festa gli scrosci di risate, i mercanteggiamenti e le rimostranze, avevano zittito le calme, deboli voci della regione selvaggia in mezzo alla quale eravamo accampati. Ora però la natura invadeva il nostro spazio; prendemmo per la prima volta coscienza del fatto che ci trovavamo nel grembo delle colline circostanti; il baccano degli uomini cessò spaventato e la notte ci circondò di silenzio. I corridoi tra le file di bancarelle erano deserti. Nelle piccole capanne di vimini gli uomini si accovacciavano insieme, intorno ad una debole



**DITTA
SALVATORE MELONI**

TRASPORTI ECCEZIONALI
DEMOLIZIONI - MOVIMENTO TERRA
LAVORI STRADALI - SPIETRAMENTI
MATERIALI INERTI

Via San Pietro, 20 - SEDILO
Tel. e Fax 0785 59430 - Cell. 380 7053248
Cell. 329 8181413 - E-mail: salvatoremeloni@inwind.it



Ardia contemporanea. (Foto di P. Caria)

luce. Il vino passava di bocca in bocca, in un cerchio senza fine, e un uomo improvvisava in tono basso gli etemi temi dell'amore, dell'odio e delle sofferenze della vita. Gli ascoltatori erano costretti a chinarsi per cogliere le Parole del cantante, poiché a quell'ora le parole cominciavano ad essere articolate con difficoltà. La luce dava una aspetto così strano ai loro volti, da farli sembrare una congregazione di quelli grotteschi idoli sardi che si possono ammirare nel museo di Cagliari, improvvisamente tornati in vita dopo duemila anni di immobilità.

L'aria vibrava del cigolio delle fisarmoniche. Nell'ampio spazio intorno al pilastro sacro, uomini e donne erano presi per mano e ballavano il *ballo tondo*. Era una danza seria, silenziosa. Ad una prima occhiata i danzatori sembravano quasi fermi. Poi osservai che il piede sinistro dei danzatori scivolava avanti e indietro, mentre quello destro veniva incrociato sopra di esso e batteva il terreno due o tre volte. L'intero cerchio ruotava molto lentamente. Nessuno parlava, ne sorrideva. Nel circondare le rigida figura al centro, la cui fisarmonica segnava il tempo che i loro piedi dovevano seguire, i danzatori facevano pensare ai fedeli. La danza tornava alla sua origine rituale. Forse da questa riserva subliminale, inesplorata

dalla coscienza vigile, lo spirito di un'antica religione emergeva e costringeva il corpo all'adempimento di riti, il cui significato l'intelligenza aveva a lungo dimenticato.

La danza mistica di mezzanotte ebbe un'influenza magnetica. Non sono in grado di dire per quanto tempo stetti a guardarla, ma quando in un improvviso bagliore della luna guardai l'orologio, vidi che era l'una e mezza. Il sentiero che portava a Sedilo era stranamente silenzioso, ma nelle mie orecchie risuonava ancora il ritornello minaccioso, *Caridad e compasion, buona gente*. Trovai la casa in cui dovevo dormire con qualche difficoltà, dal momento che tutte le case del paese erano nascoste da file di carri. Nell'entrare in cucina, sentii tutto intorno a me il suono dei respiri pesanti. La luce di un fiammifero mostrò il pavimento ancora ricoperto dai corpi dei ventiquattro uomini addormentati. La porta che conduceva al recinto della stalla era aperta. Un uomo, piegato su un sacco di fagioli, si era addormentato in posizione di preghiera. Sagome di cavalli bianchi come fantasmi si delineavano vagamente nelle ombre del recinto. Procedetti a tentoni fra le persone che dormivano, finché trovai uno spazio vuoto di terra sul quale sdraiarmi.

Alcune riflessioni sull'Ardia di San Costantino a Sedilo

di **Kenneth Brown**

(Presentazione e traduzione di Umberto Cocco)

L'autore dell'articolo è un antropologo americano di 62 anni, docente in molte università degli Stati Uniti, poi in Inghilterra, in Marocco, in Francia, dove ora abita. Dirige la rivista «Mediterraneans/Méditerranéennes», in inglese e francese, edita a Parigi e con uscite bimestrali di numeri monografici. Gli ultimi sono stati dedicati a Istanbul, al Marocco, alla Corsica, a Marsiglia, con contributi di alcuni dei più grandi intellettuali e scrittori (Susan Sontag, John Berger, Juan Goytisolo, Naguib Mahfouz, Ismail Kadarè, Clifford Geertz). Collabora a molti altri giornali e riviste, da «Le Monde Diplomatique» a «ilmanifesto», ha scritto per giornali arabi, ed è conteso dalle università occidentali come esperto di cultura islamica e dei paesi arabi, dopo lunghi periodi trascorsi nel Medio Oriente e nell'Africa del Nord. Era a Sedilo l'anno scorso all'Ardia, in Sardegna per la seconda volta, raccoglieva materiali per un numero della rivista dedicato all'isola. (u.c.)

Insieme processione religiosa e spettacolare prova di abilità, sacra rappresentazione e corsa di cavalli, l'Ardia in onore del santo guerriero Costantino è un dramma di grande intensità.

In senso lato è anche una celebrazione della gioventù e della virilità dei pastori a cavallo, che danno prova della loro abilità e del loro ardimento. La virilità, la temerarietà, l'impazienza prendono la scena.

Ma il potenziale di caos che può essere scatenato dai giovani pastori deve essere tenuto sotto controllo da coloro che rappresentano il potere, la religione e il governo.

Il raduno di un centinaio di questi uomini a cavallo, il fiore della gioventù, al centro del paese, vestiti di pantaloni neri e camicie bianche, da inizio alla rappresentazione. Potrebbe sembrare la scena di un film di Fellini.

L'alfiere principale tiene la bandiera gialla del santo arrotolata, due suoi aggiunti gli sono al fianco, e dietro le loro guardie responsabili dell'ordine. Come la processione si forma, i rappresentanti della chiesa e dello stato, il prete e il sindaco, e le loro guardie, prendono la testa. Uomini adulti con i fucili in mano, marciano a piedi e sparano in aria con cartucce caricate a salve, per eccitare i cavalli, i cavalieri, la folla crescente di pellegrini e spettatori.

Non è una processione ordinaria. Dietro lo spettacolo, la tensione e l'attesa crescono. Tutti aspettano la frenetica violenza della corsa, che prenderà il sopravvento, il drammatico momento della corsa, della quale la devozione al santo guerriero è l'occasione. La processione, lenta, sotto controllo, esce dal paese. Tutt'attorno, lungo la strada, c'è un'immensa folla che incita i cavalieri, e nella campagna tende di venditori di cibo, bevande, souvenir; poi su un'altura nei dintorni del paese la chiesa del santo e un anfiteatro pieno di gente. La processione si ferma per pregare a

una croce lungo la strada, quindi continua sino a un colle che domina un'arena, e all'altro capo del percorso, la chiesa.

Il prete benedice i cavalieri e con il sindaco comincia a passo d'uomo la discesa del colle, attraverso un arco sino dentro all'arena. I pastori a cavallo riescono a fatica a controllare la loro impazienza. Ecco che il primo alfiere dà il segnale che la corsa può cominciare. L'avvio al galoppo dei cavalli lanciati in questa discesa mozza il fiato. Ci sono solo alcune centinaia di metri al passaggio sotto l'arco, l'arco di Costantino; la velocità è incredibile. Gli uomini a cavallo provano a superare gli alfieri mentre le guardie si battono per tenerli dietro. Il rischio di caduta è grandissimo, e infatti nel pomeriggio del primo giorno un giovane uomo muore mentre il suo cavallo cerca di attraversare l'arco di pietra.

I cavalieri si radunano ancora sotto il controllo degli alfieri, e la processione riprende lenta attorno alla chiesa. Religione e stato riaffermano la loro autorità. I cavalieri scendono ancora nell'arena altre volte, una volta ad alta velocità e sempre con rischio di ferimenti e anche della morte per loro e la folla che li guarda. Un giovane uomo cade dal suo cavallo sotto i miei occhi. Fortunatamente non è ferito, rincorre il suo cavallo, rimonta, riprende a correre.

La folla è incantata da questi giovani e continuamente li sostiene. Più tardi offrono a loro dolci e bevande, parlano con loro, accarezzano i cavalli. Le ragazze li guardano con ammirazione e desiderio. Come altre feste religiose e sagre celebrate in altri luoghi, per esempio in Marocco e in Senegal, questi sono eventi e rappresentazioni sociali e religiose. Sono spettacoli e riaffermazioni di valori di bellezza e spiritualità. Il pericolo e la violenza accrescono queste esperienze.